

Serena Castaldi

Femminile pateriale

vicende
del
femminino
fra
matriarcato
e
patriarcato



MARINA VIRDIS

Vangelista

Serena Castaldi

Femminile pateriale

Vangelista

A mia madre
che congiungendosi senza potersi unire
al padre
ha accettato di darmi la vita

Al figlio
che piena di timori e speranze
ho rinunciato a portare
fuori dalla legge del padre

A Liliana
compagna di strada e presente

Premessa

Questo lavoro potrà forse dare l'impressione di una scarsa identificazione con la donna di cui si parla, di distacco e separazione per la sua assunzione a oggetto di studio, che potranno disturbare alcune.

Questo carattere è legato innanzi tutto alla funzione originaria del lavoro, mia tesi di laurea, destinata a un ambiente accademico scientifico, prettamente « maschile » quindi, dove il « distacco » è richiesto; e da me auspicato.

Inoltre ciò che qui si cerca di fare non è descrivere la donna come è nella sua realtà esistenziale, ma l'intenzione è tesa a individuare e delineare gli elementi archetipici che sono serviti a definire e « creare » la *femminilità*, cioè le componenti del modello, i prototipi alla base di una caratteriologia complessa quanto la varietà della vita.

Sono convinta, con Adorno, che « gli uomini — e, mi si perdoni l'interpolazione, le donne — sono ancor sempre migliori della loro cultura ». Sono in grado di staccarsene, di esprimersi con un margine di originalità e creazione in qualche misura imprevedibile e non programmabile. Ma affinché la capacità di uscire dai modelli abbia più respiro e si sviluppi, ritengo non solo utile ma necessario conoscere quale è l'eredità che ci viene trasmessa, quali sono i messaggi proposti dalla nostra storia e tradizione. Una riflessione sui loro contenuti non potrà che accrescere la nostra consapevolezza e aumentare l'ambito di libertà rispetto ad essi; ridurre il loro potere su di noi, contenendo il margine di « automatismo » che fa l'efficacia di ogni condizionamento.

Mio scopo e mio desiderio sono quelli di andare a vedere e portare alla luce alcuni aspetti dei giudizi e valori culturali associati alla femminilità, che fanno parte del nostro mondo e della nostra esperienza fin dalla prima infanzia.

Pur nella grande varietà con cui questi elementi si sono presentati e configurati nel corso della storia, il tentativo qui è di

cogliere gli aspetti ricorrenti, individuare le *costanti*, rimaste spesso « occulte », cioè al riparo da ogni critica e ogni « ragione », cercare di scoprirne i significati e i caratteri, che in maniera così determinante influiscono sulla formazione del nostro essere.

S.C.

Introduzione

Possibile che non fosse sospetto
l'accanimento con cui l'uomo
si è preoccupato di mostrare alla donna
quale era la vera via della femminilità?

Carla Lonzi

« Il carattere peculiare del dominio dell'uomo sulla donna nella famiglia moderna, e la necessità, nonché la maniera, di instaurare un'effettiva egualanza sociale dei due sessi, appariranno nella luce più cruda solo allorché entrambi saranno provvisti di diritti perfettamente uguali in sede giuridica ».¹

Così quando la Rivoluzione francese ha abolito il diritto feudale, proclamando « Uguaglianza Libertà Fraternità » di tutti gli uomini, allora si è resa del tutto evidente l'essenza dell'antagonismo di classe, per cui la libertà degli uni non somiglia affatto alla libertà degli altri: gli uni sono liberi di trarre profitto da coloro che sono liberi di essere sfruttati. « Questa categoria [classe] del tutto semplice non appare, dunque, storicamente nella sua piena intensità altro che nelle condizioni più sviluppate delle società ».²

Le verità più semplici sono le ultime a venire a galla. Per « vederle » dobbiamo infrangere la passiva accettazione dei condizionamenti più profondi.

Come Marx aveva evidenziato a proposito della produzione e del lavoro, perché le contraddizioni vengano colte nella loro forma più universale, bisogna che esse si siano manifestate in tutte le loro forme particolari, allora e solo allora si è in grado di risalire alle determinazioni più semplici e poi alla totalità elucidata in tutti i suoi rapporti: « L'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia ».³

Oggi nel mondo occidentale si stanno verificando le condizioni preconizzate da Engels, e con esse la coscienza che « il primo contrasto di classe che compare nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo fra uomo e donna nel matrimonio mo-

nogamico e la prima oppressione di classe coincide con quella del sesso femminile da parte di quello maschile ».⁴

Giuridicamente le donne hanno raggiunto l'uguaglianza in quasi tutti i campi. E' recentissima l'approvazione in Italia della legge che sancisce la parità dei coniugi: si dichiara che il matrimonio è un'associazione, non più la subordinazione di un individuo a un altro. Ma la inferiorizzazione del sesso femminile esiste ancora. Bisogna prendere atto che la libertà dell'uno non è *uguale* alla libertà dell'altro, che l'antagonismo fra i sessi sta « oltre ».

La donna è apparsa e si è posta storicamente come oggetto; la sua inferiorità è stata considerata «naturale», non ha né storia né autonomia, diventa oggetto di desiderio, oggetto che i maschi si contendono.

Il dominio del maschio su di lei non si discute. Solo il dominio dell'uomo sull'uomo è considerato un fatto storico; il dominio sulla donna, fatto naturale, scontato come rapporto di sopraffazione, è un dogma. Come tale fa parte del bagaglio culturale di ciascuno, dell'inconscio collettivo.

La donna finora è stata solo *oggetto* di quella razionalità posta al principio della Storia. E' l'uomo che create le istituzioni, le cambia, le distrugge. La donna invece vive ancora nella preistoria. Può riflettere la storia solo come storia del maschio: essa, fin dove arriva la sua memoria, è sempre stata sottomessa.

Ma anche questa memoria non è sua. Il suo diritto di crearsi un ricordo è stato negato.

Dire che la donna non è inferiore significa immediatamente dire che il rapporto tra lei e l'uomo è un atto umano e sociale; e quindi il possesso del maschio è un atto storico di dominio e più in generale che il rapporto fra i sessi ha rivestito il significato che via via l'uomo gli ha dato.

Marx nell'*Ideologia Tedesca* dice: « Dobbiamo cominciare col constatare il primo presupposto di ogni esistenza umana, e dunque di ogni storia, il presupposto cioè che per poter "fare storia" gli uomini devono essere in grado di vivere ».⁵ L'esistenza di uomo e donna sono il presupposto della storia. Ma l'indagine

marxiana non rende sufficientemente conto del come e del perché i due sessi si siano venuti così «specializzando» in ruoli strettamente e rigorosamente definiti e in funzione di che cosa. Il suo studio si concentra sull'analisi delle varie forme di produzione, ma solamente per quanto riguarda l'ambito più specificatamente maschile, cioè l'universo del sociale, del «pubblico». La famiglia, vista come forma storica solo in quanto determinata dalla struttura economica, sfugge alla disamina critica.

La contraddizione fondamentale tra il carattere sociale della produzione e il carattere privato della proprietà, si traduce per l'uomo nella scissione tra la sfera privata e quella pubblica, per la donna nella segregazione nel privato.

Il luogo di incontro e di comunicazione tra donna e uomo è la famiglia, per l'appunto il privato, che viene accantonato fra le pre-condizioni dell'esistere umano.

Sono mancati quindi i presupposti per l'individuazione della dialettica dei sessi.

Gli illuministi hanno affermato l'individuo. La Rivoluzione francese ne ha proclamato i diritti inviolabili. La società borghese ha rivendicato l'emancipazione dai vincoli del gruppo di appartenenza (casato, corporazioni ecc.). Marx ha criticato l'individualismo borghese come visione completamente astratta, astratta. Per restituire spessore e completezza all'uomo lo ha calato nella storia, ne ha cioè evidenziato i rapporti con la collettività e con l'ambiente, esaminandone le reciproche relazioni.

Per la donna questo processo di individuazione come ente autonomo e soggetto storico non è avvenuto. A lei non è stato riconosciuto, essa non ha potuto conquistare il «diritto dell'uomo».

Per quanto generale e astratta fosse l'immagine che la cultura individualistica aveva prodotto, essa si riferiva esclusivamente all'uomo, per quanto preteso universale sempre ed esclusivamente maschio. Così come esclusivamente maschio era il depositario del «diritto di natura» destinatario delle famose Uguaglianza Fraternità e Libertà.

Infatti furono duramente respinte le donne che esaltandosi nel nuovo spirito di giustizia pretesero di poter affermare la loro coscienza di partecipi al consorzio civile: nel 1790 Dichiarazione dei diritti delle donne. La loro portavoce Olympe de Gouges viene ghigliottinata e i Club femminili repubblicani obbligati a sciogliersi.

« Donne impudenti che volete diventare uomini, da quando è decoroso vedervi abbandonare la cura devota della casa per venire sulla pubblica piazza? ».⁶

L'individuo femmina non è riuscito a distaccarsi dallo sfondo in cui è inserito, la famiglia, per percepirti come tale e porsi come coscienza autonoma.

In ogni tempo le richieste femminili si sono mosse in accordo con le rivendicazioni che venivano espresse dalla coscienza politica dei gruppi oppressi, ma ogni volta sono state rifiutate, vendendosi offrire in cambio concessioni insignificanti oppure l'integrazione in valori-lavori ormai in declino.

Quando un gruppo oppresso prende coscienza della propria condizione e rivendica i propri diritti, ciò che viene concesso da chi ha il potere è qualcosa che modifica solo marginalmente i termini del rapporto: così la battaglia femminista fra la fine dell'800 e i primi del '900 fu cooptata con la concessione del diritto di voto.

Lo stratagemma difensivo di oggi è l'appello all'uguaglianza. Sotto la forma della parità dei diritti si vuole imporre alla donna una uguaglianza che la subordina e pretende di integrarla in un universo maschile dove non c'è posto per l'espressione della sua specificità. In un momento di crisi e di decadenza dei valori espressi dal mondo occidentale si cerca di imbonire le donne con la prospettiva di partecipare alla gestione della società.

« Il porsi della donna non implica una partecipazione al potere maschile, ma una messa in questione del concetto di potere. E' per sventare questo possibile attentato della donna che oggi ci viene riconosciuto l'inserimento a titolo di uguaglianza ».⁷

Quando, nella teoria come nella pratica, un nuovo elemento

emerge e afferma con crescente energia il proprio diritto all'esistenza, pretendendo una revisione di quanto ne ha provocato la negazione e l'esclusione, l'unica risposta da parte del sistema è quella di cercare di annettersi il nuovo, inglobandolo nel contesto come una semplice appendice, ma privandolo di fatto della sua radicale portata critica e della capacità di rinnovamento in esso contenuta. Così, abbiamo visto, l'emergere di valori che potevano avere una potenza eversiva è stato soffocato invalidandoli con un processo di mistificazione e massificazione in grado di «consumarli» e di riproporli a ciascuno svuotati del loro significato, ma apparentemente assunti, capaci di dare a ognuno una buona/falsa coscienza. E' successo per l'«istanza democratica», per la contestazione giovanile, sta succedendo per la liberazione delle donne.

Il femminismo è il femminile che si riprende il suo spazio senza rimandare oltre, senza credere in un ipotetico cambiamento che ne renda possibile l'esistenza.

C'è ancora chi afferma che prima è necessario fare «la rivoluzione», dopo le donne a loro volta e a tempo debito potranno fare qualcosa per liberarsi. Di nuovo esse vengono rimandate a un improbabile domani.

Ma le donne non possono prestar fede a queste promesse, ché significherebbe non tener conto della lezione della storia.

La storia è lotta tra padre e figlio per avere il potere.

Le donne si sono unite al figlio-fratello contro il padre. Negli scontri con l'aristocrazia, poi con la borghesia, con l'imperialismo, nelle lotte dei Neri e degli studenti, passato il momento in cui l'alleanza era necessaria, esse sono state rimandate al «loro» posto. E non hanno potuto farsi «soggetto» della lotta, essere riconosciute come tali.

Il potere non può esercitarsi sul vuoto, e la loro soggezione è stata sempre supporto e prototipo, garanzia di ogni disegualanza.

«Il destino imprevisto del mondo sta nel ricominciare il cammino per percorrerlo con la donna come soggetto».⁸

Oggi la coscienza critica della donna è radicale: non si prote-

sta per la mancanza di questo o quel beneficio, di questo o quel diritto. Quello che si denuncia è la soppressione dell'individuo femmina, la costruzione di un universo in cui la donna non ha possibilità di scegliere i valori che la definiscono, ridotta a invenzione dell'uomo, supporto invisibile della produzione culturale e sociale.

Oggi vogliamo far luce sui significati della cosiddetta *femminilità* e sulle funzioni che li hanno finora giustificati.

Guardando i lontani abitanti delle isole Trobriand, gli Arapesh, i Nambikwara, ci si rende conto che, malgrado le considerevoli differenze di costumi che separano queste culture « primitive » e la diversa organizzazione sociale, emergono certe costanti.

I Trobriandesi sono sempre citati come prototipo di organizzazione « matriarcale »; gli Arapesh appaiono a Margaret Mead esempio della interscambiabilità dei ruoli sessuali. Eppure fra di loro, come presso i Nambikwara e presso di noi, la donna è definita dagli stessi tratti tipici. Gli elementi che servono a riconoscere una « vera donna » sono dappertutto costanti. Sono qualcosa che ciascuno di noi sa valutare istantaneamente senza pensarci, che fa evidentemente parte dei nostri apprendimenti originari e archetipici.

Essere « femminile » presso di noi come presso di loro, al di là delle enormi differenze, costituisce l'adattamento a un modello universale ricorrente che prescrive compiti e comportamenti. Questi possono anche diversificarsi esteriormente, ma quello che ritroviamo uguale è il significato, il ruolo, la funzione delle donne nella società.

Andando a ricercare il perché di questa costante ci si rende conto che la nostra, come quelle e come tutte le società storiche, è una « società di parentela », fondata sulla famiglia cioè sul matrimonio esogamico, il divieto di incesto e la divisione del lavoro fra i sessi. Esattamente queste sono le norme che delimitano lo *status* della donna e la istituiscono come oggetto di scambio. Le altre connotazioni che le vengono attribuite sono conseguenti con questa funzione originaria.

Andiamo a vedere come si configura nella definizione del modello femminile questa costanza, quali sono le sue implicazioni e le sue caratteristiche al di là di ogni variante storica o geografica, al fine di rendere libero il campo per le donne e per ciascuno che voglia seguirne il cammino, da definizioni che impediscono l'espressione e la ricerca di una identità propria.

Note

- ¹ F. Engels, *L'origine della famiglia della proprietà privata dello stato*, Editori Riuniti, Roma 1963, p. 101.
- ² C. Marx, *Introduzione a Per la critica dell'economia politica*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 733.
- ³ *Ibid.*, p. 736.
- ⁴ F. Engels, *op. cit.*, p. 93.
- ⁵ C. Marx, *L'ideologia tedesca*, in *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 241.
- ⁶ A. Bebel, *La donna e il socialismo*, Sandron, Palermo 1905, p. 380.
- ⁷ C. Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1970, p. 4.
- ⁸ *Ibid.*, p. 37.

I valori della femminilità

I

Il mondo si divide in due

La differenza biologica intrinseca fra donna e uomo ha assunto in ogni cultura il significato di dicotomia fondamentale, rappresenta il segno di una separazione assoluta che si esprime e sedimenta nel ruolo maschile e in quello femminile, difesi da ogni sorta di barriere e censure.

In tutte le società le donne costituiscono un mondo a parte, svolgono lavori e mansioni propri e particolari, anche se non necessariamente connessi alla funzione procreativa. La divisione del lavoro per sesso è dovunque rigidamente definita e rispettata. Le uniche possibilità di trasgressione sono rappresentate da qualche lavoro « maschile » concesso a delle donne, magari quando il suo prestigio è in declino.

« Molto spesso sono entrate soltanto là dove gli uomini hanno voluto ammetterle, perché non hanno più intenzione di difendere questa posizione e si preparano anzi ad abbandonarla. Questo mestiere allora, da feudo maschile accanitamente difeso, diventerà un mestiere femminile: non sempre dunque si tratta di una conquista, ma più spesso di una concessione, talvolta addirittura di un abbandono. A condizione però di lasciare inviolati alcuni altri feudi. L'insegnamento è stato chiuso alle donne per secoli: oggi abbiamo visto che si femminilizza largamente, salvo che nei gradini superiori, che conservano ancora il prestigio legato alla funzioni universitarie. (...) Al limite, le libere professioni possono femminilizzarsi una dopo l'altra nella misura in cui — ridotte ad essere ormai solo le eredi di cariche onorifiche un tempo prestigiose ma che ora perdono a poco a poco il loro lustro — non potranno sostenere il confronto con alcune carriere della tecnologia e degli affari o delle alte cariche dell'amministrazione. Queste sono riserve di caccia maschili chiuse alle donne. E' da questi posti che si agisce sul mondo, che si determina il futuro. La combattività maschile vi esercita tutto il suo potere: e non vi lascerà entrare le donne troppo facilmente ».¹

Questa divisione si presenta come ordine gerarchico. La « promiscuità », la confusione — o fusione — sono vietate: raramente vedremo un uomo partecipare a lavori definiti femminili, ché — si dice — ciò metterebbe a repentaglio la sua virilità. La separazione di questi ambiti è protetta da veri e propri tabù.

La paura della contaminazione garantisce l'invalicabilità dei confini di questi separati domini. Una donna che aspiri a qualcosa di ritenuto maschile suscita risentimento (paura della competizione da parte degli uomini, invidia nelle altre donne); un uomo incorre nel ridicolo o nel disprezzo. Il privilegio si configura come obbligo. L'appartenenza al gruppo dominante ha le sue leggi e i suoi doveri: *noblesse oblige*; e la rottura del tabù provoca sempre paura e riprovazione collettiva. Queste appaiono in ogni tempo presso ogni popolo come le armi più potenti per mantenere l'ordine costituito, per realizzare una regolamentazione sociale.

Le specifiche prescrizioni sono diverse secondo i tempi e i luoghi. Ciò che presso alcuni è compito della donna, presso altri è attribuito esclusivamente agli uomini: nel Medio Evo la tessitura di materiali preziosi come oro, seta, ecc. faceva parte delle arti femminili, per diventare poi nel Rinascimento prerogativa maschile. Così l'agricoltura che presso alcune popolazioni è attività esclusivamente maschile, presso altre è compito femminile; tutto questo senza nessuna logica apparente, tranne quella della inferiorizzazione.

La considerazione, il prestigio, la capacità di conferire uno *status* sociale superiore attribuito a certi lavori, mutano secondo la cultura. E' il sistema di relazioni in cui essi sono presenti nella struttura economico-sociale di una società che ne definisce la posizione e può individuarne il significato. Per esempio nel Rinascimento, epoca in cui si riconosce il valore creativo del lavoro, l'uomo tende ad appropriarsi di molte attività che erano state delle donne.

Per quanto riguarda la partecipazione della donna al lavoro cosiddetto « sociale » è difficile avere dei dati precisi perché « le lavoratrici non hanno mai modo di figurare, per numerose che

esse siano, nelle conclusioni, che invece sono sempre tratte soltanto dall'esame del lavoro maschile ».²

Ma quanto emerge dall'attento studio di E. Sullerot *La donna e il lavoro* è sufficiente a smentire l'opinione comune che crede che nel corso della storia si assista a una tendenza all'integrazione della donna nell'attività produttiva. Nel corso dei secoli, per non parlare delle culture arcaiche, la donna ha sempre esercitato attività diverse: dalle più faticose (costruire piramidi, frantumare il minerale nelle miniere, girare le macine) a quelle che richiedevano una maggiore abilità, come lavorare l'oro. Ma « il loro lavoro non conferisce né diritto di cittadinanza, né ricchezze; al contrario, e ciò che più conta, non conferisce loro l'indipendenza ».³

« La figura della casalinga come colei che ha solo ed esclusivamente compiti domestici, è un tipico prodotto della società capitalistica che deriva dal processo di separazione del luogo di produzione (nel senso di produzione di merci) dal luogo di riproduzione della forza lavoro.

Questa breve precisazione in risposta agli assurdi luoghi comuni che fanno dire a borghesi e benpensanti: "Adesso che la donna lavora..." ».⁴

Le caratteristiche della forza-lavoro femminile sono diverse da quelle maschili. E ciò è dovuto al fatto che le donne entrano nel mercato della forza-lavoro con un marchio distintivo, costituito precisamente dalla loro pre-definizione nel lavoro domestico, come si legge nella Costituzione Italiana:

Art. 37. La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire *l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione*.

Art. 36. Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso *sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa*.

Il maggior salario del marito è riconosciuto come base materiale per il suo predominio sulla moglie.

Se prendiamo in esame i dati statistici vediamo che in alcuni paesi, fra cui l'Italia, dal '900 a oggi, la linea di tendenza segna inequivocabilmente un regresso nell'inserimento delle donne nei posti di lavoro. E questo in tutti i settori, da quello dell'agricoltura dove esse costituiscono i 4/5 della diminuzione totale della popolazione agricola, a quello dell'industria dove l'occupazione femminile è passata in 50 anni dal 32,4% al 21,9%. Anche il commercio, considerato tradizionalmente un settore femminile ha segnato un declino: dal 33,3% di donne occupate nel 1901, al 28,6% nel 1951. Ai giorni nostri la tendenza è confermata: si passa da 6.240.000 donne occupate nel 1959 a 5.127.000 nel 1974 (vedi tabelle in appendice).

Una costante nell'evoluzione della storia è l'attribuzione alla donna del *ruolo materno*, legato non solo all'aspetto specifico di riproduttrice della specie, ma anche a quello di nutrice e custode della vita « privata » dell'individuo. E questo sia per quanto riguarda l'aspetto concreto di preparazione e cottura dei cibi ecc., sia garantendo a ogni membro della famiglia un sostegno emotivo e una rassicurazione affettiva che contribuiscono a mantenerne l'equilibrio psico-fisico.

Il mantenimento dei ruoli si fonda sulla repressione della spontaneità, in funzione della conservazione di una struttura attraverso l'adeguamento a modelli di comportamento di volta in volta stabiliti, in cui il maschile risulta sempre superiore a quello femminile.

L'immagine della donna, tuttora dominante nella nostra cultura, si è affermata lungo un processo storico-culturale che ha prodotto al tempo stesso la rigida divisione dei ruoli sociali e le immagini significative che a tale divisione potessero servire da sostegno e giustificazione. Per effetto di tale processo la donna si è trovata relegata a ruoli subalterni e culturalmente irretita in un sistema di simboli che sono divenuti la sua vera prigione.

Donne si diventa e maschi si diventa.

« La femmina, come il maschio, è una costruzione della storia, e "prima" della storia non c'è niente o, comunque, niente di più essenziale di ciò che l'accumulazione della vita umana in determinate forme sociali vi ha edificato sopra. "Sotto", ci sono dei tessuti, degli ammassi cellulari, le cui leggi non vanno assolutamente trascurate, ma che valgono, però, sul loro piano. Il quale non è "più realmente" umano di quanto lo sia l'insieme delle scelte, dei comportamenti scaturiti dallo scambio e dall'interazione di questi organismi naturali inseriti in un contesto sociale ».⁵

« Una società non è una specie: in essa la specie si realizza come esistenza, i suoi costumi non si inferiscono dalla biologia... il Soggetto non prende coscienza di se stesso e non si realizza in quanto corpo, ma in quanto corpo sottoposto a leggi e tabù prende coscienza in nome di certi valori ».⁶

Le tendenze, i gusti, le diversità individuali sono fin dalla nascita incanalate e quindi represse per renderle corrispondenti a uno specifico sessuato.⁷ Il mondo si divide in due. Questa dicitomia è assoluta e ciascuno deve definirsi in modo tale da rientrarvi, e senza residui.

Tutta l'espressività è asservita all'identità sessuale, di cui deve farsi segno e mezzo di riconoscimento.

L'abbigliamento è il più evidente di questi simboli. Universalmente è assunto come dichiarazione della propria collocazione sessuale. Né sono ammesse trasgressioni. Significativo può essere ricordare a questo proposito come la nostra legge penale perseguisse il travestimento e con particolare rigore quello appunto atto a trarre in inganno sulla identità sessuale.

E non c'è spazio per il gioco soggettivo. Nemmeno il « travestito » prescinde dal significato dimostrativo e simbolico dell'abbigliamento, ma anzi assumendone la pregnanza cerca di farne il mezzo della sua personale « transazione ». Solo durante particolari festività in cui vi è la sospensione di alcuni tabù, sono ammesse deroghe alle norme che regolano la vita sociale (es. il Carnevale).

Anche il linguaggio, oltre ad essere a sua volta sul modello

antropomorfico diviso in sessi (generi), è attribuito diversamente a maschi e femmine.

Presso molti popoli, oltre alla divisione del lavoro, a una divisione sessuale dello spazio, sussiste anche una divisione della lingua. Gli appartenenti allo stesso sesso devono servirsi di un linguaggio comune, caratterizzato da vocaboli, espressioni e inflessioni della voce sue proprie che lo separano e lo distinguono da tutti gli appartenenti all'altro sesso. E anche nel nostro uso esistono molte espressioni considerate adatte a ogni membro del sesso forte, ma assolutamente intollerabili sulla bocca di una « signora ».

Il modo di muoversi, di relazionarsi agli altri e a se stessi, sia come corpo che come mente, e anche il rapporto col trascendente, tutto è regolato da un codice che porta in primo piano e attribuisce significato discriminante alla differenza sessuale.

La diversità biologica diviene fondamento di una diversa posizione nel mondo. Ne troviamo conferma nell'uso della *iniziazione*.

Questa è l'istituzione che regola e definisce l'inserimento nella vita sociale e pubblica; da essa prende origine ogni forma di associazione politica. E' attraverso l'istituzione iniziativa che si determina nella società l'attribuzione del potere. Gli iniziati sono solo maschi; essi attraverso uno speciale rito annettono il giovane maschio al loro gruppo. Si viene a creare così una essenziale diversità e separazione fra chi sta « dentro » e « sa » (i responsabili della vita collettiva) e chi sta « fuori » ed è privo del riconoscimento sociale e del potere (il mondo delle donne e i bambini). Proprio qui si esprime l'esclusione fondamentale delle donne dalla società civile e dalla gestione della comunità. Fuori dalla conoscenza del mondo (maschile), del « sapere », ogni possibilità di « potere » è radicalmente eliminata.

Con l'iniziazione si viene a conoscenza del mito, cioè della storia e dell'origine del gruppo, delle sue verità, dei suoi significati e culti.

Questo « passaggio », drammaticamente rappresentato come morte e resurrezione, definisce la possibilità di dominio cultu-

rale sulla realtà, e, come dice I. Magli, determina « quali siano i gruppi che possono imporre il loro pensiero, o meglio quali siano i gruppi che possono pensare ».⁸

Per la donna non si tratta di essere iniziata, la sua esclusione infantile dalla gestione del sociale si protrae anche nell'età adulta. Il rito che sancisce il suo passaggio alla piena maturità in concomitanza del menarca ci ricorda la sua pericolosità di « veleno ». È caratterizzato dalla *evitazione*: la femmina, isolata dalla collettività per non contaminarla, deve essere purificata ed esorcizzata.

Presso alcune popolazioni questo rito assume forme che esprimono anche concretamente la *mutilazione*: la clitoridectomia simbolicamente richiama la privazione dell'espressione autonoma delle donne in tutti i campi.

La clitoride, organo di piacere della donna non legato alla complementarità, è stata spesso investita di significati culturali particolari. Questa capacità di autonomia femminile è spesso associata a idee di insubordinazione, e viene interpretata di volta in volta come minaccia o possibilità di riscatto da un destino di dipendenza.

Presso alcuni popoli africani c'è la credenza che un uomo che abbia rapporti sessuali con una donna non clitoridectomizzata possa essere punto dalla sua freccia (clitoride). Nella favola di Grimm solo un principe riesce a superare la siepe che ha trafilto con i suoi rovi innumerevoli corteggiatori. Un mito racconta che le clitoridi recise buttate in uno stagno si trasformino in sanguisughe.

La donna « fallica » è colei che rifiuta il tradizionale ruolo femminile. « Invidia del pene ». La terminologia rimanda sempre a un primum maschile. Ma per le femministe di oggi la affermazione della clitoride, di questo organo censurato fino alla eliminazione, nascosto e inutilizzato a vantaggio del sesso dell'uomo, esprime un « bisogno di verità » sul proprio sesso, è la scoperta di un « organo in proprio » in grado di restituire alla donna una sessualità non subordinata e complementare.

L'asportazione della clitoride come preparazione della donna al

matrimonio conferisce una tragica evidenza al fatto che questa istituzione si basa sulla sua espropriazione totale. Per esser riconosciuta come donna non le bastano gli attributi fisiologici; anzi è in contraddizione con essi che raggiunge la sua piena « femminilità », sinonimo di sottomissione ed esilio.

L'infibulazione e la clitoridectomia a cui ancor oggi in intere aree culturali tutte le donne vengono soggette, sono la rappresentazione drammatica della colonizzazione della sessualità femminile, sottoposta a un modello fallocentrico.

Qui come altrove (ovunque), il corpo della donna non esiste di per sé, non è per lei, non si determina nel libero sviluppo delle sue potenzialità; deve esistere così come l'uomo lo immagina, quando lo utilizza come oggetto.

La sua espropriazione presuppone la mancata possibilità di disporre di sé e del proprio piacere, come è evidente nella condizione della donna-prostituta. Essa è proprietà potenziale di tutti gli uomini, la sua funzione è quella di procurare godimento, il suo valore dipende dal desiderio dell'uomo. Lei non ha né desiderio né godimento.

« Il carattere femminile e il carattere maschile assumono la forza di simboli che vengono mossi nel sociale per un'acquisizione e una conferma del potere ».⁹

Il rito, momento di rappresentazione umana del sacro, vede escluse le donne o ammesse come spettatrici passive. Quasi universalmente le religioni le rifiutano come ministri del culto, e il timore della contaminazione provoca spesso l'esclusione dagli stessi luoghi e ceremonie sacri. Così avviene nelle moschee, nelle sinagoghe, presso i Nambikwara ecc.

Nella *tuma*, paradiso dei Trobriandi, le donne non sono ammesse.

Le più alte attività dello spirito sono un feudo maschile. L'obiettività è stata l'astrazione della soggettività dell'uomo. Questo finora è stato il processo di definizione della verità, a cui le discipline scientifiche, come quelle filosofiche e u(o)mane si sono attenute. Ogni filosofia, ogni religione si è riconosciuta soltanto in figure maschili. Il profeta è una figura patriarcale. Sempre.

Al suo corpo accudisce la donna. A lei è demandata la soddisfazione di tutti i suoi bisogni, la sua « manutenzione ». Infatti occuparsi del corpo è una prerogativa femminile anche perché la donna è corpo, anzi è *il corpo*.

Questo è il punto focale della sua identità, a cui deve dedicare molte cure per mantenerne il « valore », cioè la bellezza, eleganza, giovinezza richieste per essere considerata pienamente « femminile » e quindi accettata e desiderabile per l'uomo.

Il suo stesso corpo è corpo umano solo attraverso la mediazione della coscienza dell'uomo; questi lo ha identificato con le forze della natura ignote e pericolose, datrici di vita ma anche potentemente distruttrici.

La donna rappresenta la terra, la fecondità, la generazione, la matrice, l'origine. Il suo legame con la natura, nella sua materialità, è sempre presente: manipola le erbe, i cibi, il corpo dei bambini, li produce anche, ha insomma le chiavi della trasformazione e questo incute un senso di perenne inquietudine nell'uomo che da queste sue capacità dipende per la sopravvivenza e per il desiderio di trascendenza nei figli.

Nessuna rassicurazione affettiva, nessun possesso, nessuna intimidazione sono sufficienti a garantire l'uomo, a rassicurarlo che questa forza benefica non si rivolti contro di lui, che la sua dolce mamma non divenga improvvisamente crudele matrigna (cfr. racconto di Biancaneve), strega avvelenatrice e datrice di morte.

Presso molti popoli « selvaggi », quando un uomo muore, la moglie è sempre sospettata di averne con qualche maleficio provocato il decesso.

Per contenere questo pericolo incombente, per esorcizzare la paura del Diverso, e annullarne l'originalità, l'uomo ha sentito il bisogno di costringere e delimitare la possibilità di espressione delle donne, riducendole in stato di soggezione e vietando loro l'accesso a tutto ciò che potrebbe conferire potere o autonomia.

La diversità della donna è la sua capacità procreativa. L'uomo non può appropriarsi egli stesso di questa potenza della donna; essa rimane per lui qualcosa di estraneo, l'Altro da sé di cui non

può fare a meno, ma a cui non permette alcuna consapevolezza di sé.

La naturale capacità procreativa della donna per essere socialmente accettata ha bisogno di esercitarsi all'interno del matrimonio, istituzione in cui si ribadisce il controllo e l'autorità dell'uomo. Attraverso l'esercizio di questo potere egli diventa padrone del corpo della donna ridotto a strumento di produzione della sua progenie.

La dissociazione della donna dalle sue stesse possibilità non consiste solo nel fatto che le è impedito di disporre dei mezzi di produzione sociale, ma che le viene tolto a priori il potere di appropriarsi della natura, di poter porre se stessa come esistenza umana.

La donna ha interiorizzato la violenza che è stata esercitata su di lei: il suo carattere culturale è definito dai concetti che la coscienza maschile ha creato per lei, e che consiste proprio nel porre l'uomo come soggetto e se stessa come l'Altro, l'inessenziale, il complementare, il gregario.

L'altro del medesimo

La donna è lo specchio che rimanda all'uomo l'immagine della sua potenza. L'oppressione della donna gli dà quella coscienza di sé che egli non può trarre dal suo lavoro sociale.

Tutto quanto è attribuito alle donne ed è loro proprio è definito inferiore, spesso impuro. Ogni contatto con questo mondo è disdicevole per l'uomo e può addirittura essere pericoloso per la sua integrità fisica o per il successo delle sue imprese belliche o venatorie. A ciascuno sarà quindi attribuito un proprio spazio specifico, dove possa incontrarsi con i membri del suo sesso e svolgere con loro i propri compiti.

Anche se non in tutte le società esistono veri e propri « ginecei », si trovano tuttavia sempre luoghi « segregati » : le caserme, gli asili, i conventi, certi ordini di scuole, il Conclave, i saloni di bellezza. Se poi volessimo includere ambiti solo di recente aperti a una simbolica presenza femminile, il nostro elenco si farebbe

molto lungo: la scienza, la politica, la Borsa, la finanza, la magistratura, le manifestazioni sportive, il telegiornale, i bar, le piazze dei paesi, tutti questi universi hanno sempre chiuso le porte alle donne.

La scienza, la religione, il senso comune « tendono a considerare la "virilità" e la "femminilità" come principi essenziali assoluti, incollati al cielo delle idee, fissati una volta per sempre e universalmente validi, rispetto ai quali si può rappresentare un grado maggiore o minore di verità mimetica ».¹⁰

La definizione della donna è maschile. Fa parte delle attribuzioni del potere.

La prima, la più generalizzata, delle forme di repressione è quella che integra ciascuno in una individualità sessuata, a cui in quanto tale, sono attribuiti determinati caratteri. Gli uomini si sono riservati i valori dominanti come forza, efficienza, successo, razionalità, produttività.

Nel suo divenire la cultura si è sempre presentata come depositaria del logos maschile, superiore, unico, definitorio e definitivo. Tutto ciò che rimane al di fuori viene contrapposto e attribuito come natura alle donne.

La donna è stata relegata nel regno dell'amore. Per definizione, per educazione, per destino essa deve essere *amore*. Sentimento. Non ragione, né logica.

« Un effetto del prestigio in cui è stato tenuto fra noi l'ordine maschile è che la parte femminile della vita ha finito per essere considerata in modo sentimentale, mentre le leggi del sentimento sono state completamente ridotte ad una abitudine in una forma convenzionale che ha ulteriormente soffocato il già rimosso femminile ».¹¹ Ma questa operazione non è così priva di residui come la si vorrebbe. Il rimosso continua a vivere nell'anima dell'uomo, inaccettabile e continuamente respinto in quanto ormai lontano, « femminile », dell'Altro.

In questo perenne conflitto la donna viene ad assumere significati variabili e contradditorî, di volta in volta idealizzata o condannata (come sempre ciò di cui si è privati), sempre mitica, irreale, irrilevante in quanto esistenza autonoma, per essere sem-

pre riportata all'interno dell'economia di un unico Soggetto, che ne risulta ulteriormente confermato. « Ridurre l'altro all'Altro del medesimo. E ciò potrebbe anche interpretarsi come sottomissione del reale all'immaginario del soggetto parlante ».¹²

La donna quindi, realizzando la sua « femminilità », aliena sempre più se stessa per dare corpo al sogno dell'uomo, facendo da supporto vivente al contenuto dei suoi fantasmi.

« La donna rappresenta il sostegno, lo spazio di iscrizione dei rappresentanti dell'inconscio "maschile". E dell'"inconscio" che c'è nello sviluppo storico (della sessualità). Per lei una simile economia ha valore soltanto di "preistoria". Se un giorno la sua sessualità fosse riconosciuta, cioè entrasse nella "Storia", quest'ultima non avrebbe semplicemente più luogo ».¹³

Amore è dedizione

La struttura stessa della cultura è satura delle limitazioni create dalla polarità sessuale. Ma mentre la metà maschile « costituisce » la cultura, quella femminile è dedicata all'emotivo.

« Le donne hanno sempre saputo quanto gli uomini abbiano bisogno di amore e quanto respingano questo bisogno ».¹⁴

La cultura maschile è stata costruita sulla dedizione delle donne e a loro spese. Gli uomini hanno pensato, scritto, creato, perché le donne hanno riversato le loro energie su di loro. Essi hanno affidato alle donne questo « alto » compito: hanno visto in loro l'incarnazione dell'amore. L'ideologia dell'amore lo attribuisce alla donna e lo contrappone alla competitività e alla guerra.

La casa viene mitizzata come il luogo degli affetti, dell'intimità, dove è finalmente possibile il riposo del guerriero, l'unione, l'abbandonarsi al sentimento.

La più importante e delicata missione della donna è quella di crescere ed educare i bambini, futuro della società. Solo lei è considerata adatta e capace di una comunicazione ed empatia con l'infanzia, forse perché anch'essa non riesce mai a diventare del tutto adulta. Entrambi sono considerati « innocenti », incoscienti, lontani dalle onerose e inquinanti responsabilità del potere.

La carità, l'altruismo, la dolcezza esprimono l'amore per il prossimo, la comprensione. Nel mondo occidentale il modello a cui le donne sono rimandate è la Madonna, madre di Dio, che con la sua misericordia si fa mediatrice fra cielo e terra. Per la sua purezza, fede e obbedienza è stata scelta per generare il figlio di Dio.

Questa figura è l'ideale proposto: custode dei valori più sacri della religione, dell'obbedienza, della virtù, essa protegge e garantisce la continuità della famiglia e la società che su di essa si fonda.

Questa idealizzazione — complementare all'altra che fa della donna l'incarnazione del male — costituisce l'ideologia usata in ogni tempo per mantenere e giustificare la divisione dei ruoli e mascherare a ciascuno lo stato di subalternità del sesso femminile. Per l'uomo dà luogo a una falsa coscienza che gli permette di perpetuare la sua funzione di oppressore; per le donne costituisce l'illusione che deve compensare tante rinunce.

Le ideologie dell'*amor cortese* e dell'amore romantico sono un esempio di tale idealizzazione: in questo modo l'effettiva disuguaglianza fra i partner è occultata e quasi capovolta. Per essere degna della relazione con l'uomo e del suo vagheggiamento, la donna deve essere sollevata al di sopra della sua « innata » inferiorità, quasi che l'uomo dovesse giustificare di fronte agli altri il suo legame, la compromissione con un individuo tanto diverso.

Il primo, il supremo valore attribuito alla donna, in cui il maschio la vede incarnata è l'*amore*. In Grecia era rappresentato da Afrodite; la sua amorevolezza è a un tempo ricettività ed eco, « amabilità » nel senso del favore e della possibilità di darsi: perciò la parola vuole significare anche gratitudine e nella donna significa precisamente il concedere ciò che l'uomo amante brama.

La donna è portata a vivere l'amore come un'attività che deve compiersi nella subalternità: tutte le sue energie devono essere tese a intuire in che modo soddisfare i desideri dell'uomo e quali sono i suoi bisogni. La sua tensione erotica consiste nel vivere un amore le cui direttive vengono da un altro.

Con la magia del suo corpo, con il tanto lodato « fascino fem-

minile » cerca di incatenare a sé l'uomo. Questo è il senso più profondo dello *charme* femminile e di tutte quelle qualità così volentieri lodate dall'uomo.

Dato che la donna vive l'autonomia del soggetto solo come negatività della separazione, ma non come positività dell'autodeterminarsi mediante l'azione, diviene comprensibile come essa finisca per essere appagata solo dal sogno di sprofondare, di estinguersi nella negazione di ogni differenza. È l'impossibile sogno di completa identificazione.

Ma questa mistica è, in fondo, una negazione della vita. L'identificazione finale è ancora separazione, rinuncia, rassegnazione.

Dall'idoleggiamento della Dea dell'Amore all'esaltazione della regina del focolare, le gradazioni sono molteplici, ma la nota dominante è sempre la stessa. Relegata nel limbo della casa, una donna diventa la fornitrice di energie emotive, il vaso da cui l'uomo attinge attenzione, sicurezza, gratificazioni. Da quando è nata le hanno assicurato che questo è il suo destino, così finisce per convincersi che questa è anche la sua volontà.

L'amore della donna è il sostegno delle attività maschili. Ma questo amore è un amore « alienato », staccato, separato da chi lo produce e non ne può godere. È l'amore per l'uomo, per la famiglia, per la casa, per la ricchezza, per Dio; ma non può mai essere amore di sé. Non può dare al soggetto che lo genera la forza che ne scaturisce. E allora raggiunge i suoi destinatari e fruitori con la violenza del bisogno e della dipendenza in cui è concepito.

D'altro canto l'uomo ha cercato di sbarazzarsi di questa dimensione dell'esistere. L'ha attribuita alla donna, facendone la depositaria, per non più occuparsene. Egli esalta nella poesia, nei romanzi il *suo* amore per la donna; la donna questo amore lo vive. E così essa nel chiuso della casa allevando i figli, adornando se stessa e la dimora, può sentirsi indispensabile e quindi in qualche misura partecipe dell'impresa del maschio.

La mancanza di condizioni sociali propizie a una propria affermazione diretta, induce in lei il bisogno di approvazione da parte dell'uomo e la spinge verso uno stato di completa sottomissione

in cui l'amore giustifica la totale cancellazione della sua individualità. La complementarità diventa rinuncia invece che realizzazione del proprio desiderio per l'altro.

Non dimentichiamo che la donna non sceglie tanto un oggetto di desiderio, quanto viene scelta, si fa scegliere come oggetto.

«Là dove tale scelta viene fatta liberamente è fatta spesso secondo un *ideale narcisistico*, ove l'ideale è quel particolare uomo che la bambina aveva desiderato diventare» (Freud).

L'ideale narcisistico della donna è stato — e rimane — essere l'uomo che avrebbe desiderato diventare. E pertanto lei si sceglierà (come) l'uomo che avrebbe voluto essere. La cosa soddisfa sostanzialmente gli interessi dell'uomo, che in tal modo non esce, idealmente parlando, dal proprio «genere».

Tutto quindi contribuisce a spingere la donna a cercare realizzazione e soddisfazioni attraverso la mediazione della figura maschile: dalla rinuncia a un ideale proprio, alla continua necessità di legittimare la sua esistenza, lei appartenente a una casta inferiore, conquistandosi l'approvazione maschile.

Le donne ancor oggi vivono in un sistema di protezione; non possono scegliere tra libertà e matrimonio, in quanto quelle che rimangono senza un uomo sono nella stessa situazione degli orfani, prive della protezione di un padrone e di uno status, emarginate dal consorzio civile.

La continua dipendenza economica le mette in balia di questo stato di cose: la sicurezza materiale e morale, una casa «propria», la dignità di sposa... per lei amore e posizione sociale devono rimanere inestricabilmente intrecciati.

«L'ininterrotta sorveglianza alla quale la donna viene sottoposta tende a perpetuare l'infantilizzazione delle donne, anche in situazioni come quelle di un'istruzione superiore. La femmina è continuamente costretta a cercare la sopravvivenza o il miglioramento attraverso l'approvazione dei maschi, in quanto sono quelli che detengono il potere. Può far questo sia con la pacificazione a prezzo di concessioni, sia con il baratto della propria sessualità in cambio dell'appoggio e della posizione sociale».¹⁵

In questo contesto si inserisce il suo incessante travaglio per

cercare di andare incontro ai bisogni di ciascuno: marito e figli occupano costantemente la sua mente e le sue energie, la loro riuscita e la loro felicità la riempiono, le loro preoccupazioni e i loro progetti la fanno trepidare, i loro gusti e preferenze sono a lei come a nessuno misteriosamente noti.

È perciò conseguente che l'altra proprietà definita squisitamente femminile, caratteristica peculiare, sia l'*intuizione*. Essa è il necessario complemento di un essere dedito alla cura degli altri. La donna sa intuire le cause recondite di un malumore, i desideri inespressi, i malesseri dei bambini...

La comprensione che la donna ha dell'animo altrui, il suo sapere, nasce da un processo inconscio attraverso il quale essa fa propria, compenetrandola, l'esperienza soggettiva di un'altra persona e in tal modo la comprende immediatamente.

La conoscenza diretta, *sophia* la sapienza antica, immediata, diversa dalla ragione discorsiva *logos*, rappresenta un modo del conoscere svalutato dalla nostra cultura, trascurato. L'averlo attribuito alle donne forse ha fatto dimenticare che ogni tipo di nuova conoscenza ha alla sua origine un processo creativo, una scintilla di originalità che si presenta istantaneamente alla nostra mente, magari in maniera inattesa e non del tutto cosciente.

Questo patrimonio di intuizione, questa capacità di contatto, la familiarità con i propri sentimenti e con quelli altrui, può significare nella donna una ricchezza di sensibilità, un'attenzione sempre desta alle dimensioni sottili dell'esistenza. Se ciascuno potesse recuperare in sé questa facoltà ora associata alla sottomissione e all'impotenza della condizione femminile, questo potrebbe tradursi in una diversa consapevolezza della molteplicità del reale e, aprendo la capacità di incorporare l'esperienza altrui nella propria, dare luogo alla disponibilità e al rispetto nel rapporto con i propri simili e con l'universo.

Tutti i valori attribuiti alla donna hanno una sequenza logica: la *pazienza*, altro attributo femminile, non può essere che parte integrante della vita di un individuo che vive in funzione degli altri.

Nell'adempimento dei suoi compiti la donna si trova a dover

far fronte a difficoltà che non riguardano direttamente la sua persona (assistenza ai familiari, anziani, malati, disoccupazione ecc.) e a ripristinare condizioni che vengono immediatamente distrutte: il lavoro domestico in ogni sua componente è caratterizzato dal ripetersi di questo ciclo.

In questa situazione la donna sviluppa un involucro di rassegnata pazienza (anche la *rassegnazione* è un valore tipicamente femminile. Che si può fare se non rassegnarsi di fronte a tanti eventi così estranei alla propria volontà?) che ha una sfumatura di fatalismo.

Questa sua vita d'attesa e il bisogno represso di attività e di iniziativa, questa contraddizione sempre presente nella vita della donna, la portano a crearsi strani rituali domestici, a obbligarsi a compiere certi compiti per propiziare il verificarsi di un certo evento desiderato. L'impotenza che essa sperimenta di fronte a uomini e cose la costringe a vie traverse, astuzie e patetiche finzioni per tentare di influenzare in una maniera qualsiasi gli avvenimenti, a esplicare un'attività qualsiasi pur di far qualcosa. Così essa finisce per sviluppare rituali curiosi, superstizioni stravaganti che inficiano ulteriormente la credibilità e la fiducia nella sua capacità di giudizio.

Dice bene la De Beauvoir che nulla potrà mai ricompensare le donne delle ore che hanno passato ad aspettare, a spiare. Se pure negli anni giovanili la fanciulla è stata impaziente, vivace, desiderosa di attività, nei lunghi anni del matrimonio, della gravidanza, dell'allevamento dei figli, la donna impara dolorosamente e forse scivolando lentamente, che l'unico mezzo che le è offerto per sopravvivere è la pazienza.

Ma spesse volte la vita della casalinga moderna, della « donna borghese » che giunge al matrimonio dopo aver ricevuto una istruzione e dopo aver goduto nell'adolescenza di una certa libertà e iniziativa, si configura veramente come un deserto, reclusione in un triste campo di concentramento, alle prese con compiti « irrilevanti » privi di un qualunque riconoscimento, in una desolante monotonia che apre per lei un baratro di vuoto in cui si intravede l'annullamento.¹⁶

L'effetto della frusta

« I raffronti (...) tra le caratteristiche attribuite ai negri e alle donne, rivelano che l'opinione generale assegna gli stessi tratti agli uni e alle altre: un'intelligenza inferiore, una capacità di godimento istintiva o sensuale, una natura emotiva, insieme primitiva e infantile, (...) il contentarsi della loro sorte, che sarebbe una prova della sua opportunità, una scaltra abitudine all'inganno, e la tendenza a celare i propri sentimenti. Entrambi i gruppi sono costretti alle stesse tecniche accomodanti: a modi vezzosi o supplici escogitati per piacere, alla tendenza a studiare quei punti deboli nei quali il gruppo dominante è soggetto a lasciarsi influenzare o corrompere, e a una simulata aria di debolezza che implica insincere richieste di direttive mediante un'ostentazione di ignoranza ».¹⁷

Al « perfido consiglio » di Nietzsche « quando vai da una donna, non dimenticare la frusta », Adorno contrappone che « la donna è già l'*effetto* della frusta ». « Quel tipo di femminilità che si richiama all'istinto è proprio ciò a cui ogni donna deve costringersi con la violenza: con violenza maschile. Le femminucce sono degli omiciattoli. (...) La vera liberazione della natura sarebbe la fine della sua fabbricazione artificiale. La glorificazione del carattere femminile implica l'umiliazione di chiunque lo possiede ».¹⁸

Le esigenze affettive vitali emotive della donna diventano il marchio della sua debolezza; contrapposte alla efficienza, alla logica e produttività di cui il maschio si fregia, attribuendo valore civile e culturale ai suoi gesti di dominio e di sopraffazione.

La, seppur sottile, reiterata incessante implicazione della sua inferiorità finisce per impregnare la donna di un vago senso di disprezzo per se stessa, per le sue simili e per tutto ciò che le concerne. L'autodenigrazione, l'auto-odio accompagnano il sospetto tormentoso che quanto si dice sulla sua inferiorità possa tutto sommato essere vero.

E questo paradossalmente può portare a non riconoscere come subordinata la propria posizione e a negare ogni problema.

D'altronde essere femminile è il fine a cui ogni donna deve tendere, è la meta che ognuna deve persegui-

Ogni qualvolta una o molte donne hanno cercato di individuare e far valere le loro vere esigenze e il loro desiderio di libertà, hanno incontrato ostacoli insormontabili.

L'uomo vive nel « sociale ». Questo ambito è quello che lo definisce, è il teatro delle sue « imprese ». La storia ne registra il divenire. La donna è fuori dal succedersi degli avvenimenti; vive la ripetitività dei gesti quotidiani. Chiusa nell'« interno », è adibita alla ricostruzione di ciò che sarà subito distrutto, e che è insostituibile supporto e presupposto dell'esistenza: statico rituale senza « storia ».

« La storia come riflessione degli uomini sul proprio passato, è sostanziata da ciò che questi stessi uomini ritengono importante, è specchio dei loro valori e dei loro ideali ».¹⁹

Ci sono stati momenti in cui alcune hanno cercato di « uscire », per opporsi e affermare i loro diritti. Ogni volta esse si sono scontrate con un ostinato rifiuto, ogni volta gli argomenti usati per respingerle sono stati i medesimi: il pregiudizio sessuale non ha storia.

Le tracce di queste battaglie sono state disperse. I segni rimasti sono in genere ignorati. Eppure dalla secolare persecuzione delle streghe, a personaggi come Olympe de Gouges, alle Suffragette, le forme di repressione hanno preso gli aspetti più crudeli e violenti, fino allo sterminio.²⁰

Non entrano neppure a far parte della *Storia* avvenimenti considerati « privati »: le adultere ammazzate, le figlie chiuse in convento perché dimostravano un temperamento insubordinato, ragazze-madri scacciate di casa, ecc., tutta una serie di « strani » personaggi che costellano anche la nostra cronaca e che non vengono mai considerati come la conseguenza della brutalità di un gruppo sull'altro.

D'altra parte anche quelle che non vengono con la forza ricondotte all'« ordine », si trovano private di ogni immagine, linguaggio, punto di riferimento; abbandonate di fronte al vuoto, la paura, l'oscurità, l'ignoto, la minaccia. La mancanza di punti

di riferimento (l'esperienza delle altre che anche loro hanno « tentato » qualcosa è accuratamente tenuta celata a ognuna) dà sgomento e può condurre a « stranezze » che vengono inevitabilmente interpretate come patologiche.

Di fronte a questi tentativi di trovare delle « aperture », di infrangere la fissità del modello per crearsi degli spazi possibili, la cultura maschile è intervenuta con la consueta autorità, facendo parlare i suoi protagonisti a nome della psicologia, della filosofia, della biologia, delle scienze e delle religioni, per condannare la devianza e l'insubordinazione e ristabilire la norma, magari aggiornata con la ratifica di qualcuna delle conquiste a mo' di benevola concessione.

Note

- ¹ E. Sullerot, *La donna e il lavoro*, Etas Kompass, Milano, p. 256.
- ² *Ibid.*, p. 15.
- ³ *Ibid.*, p. 24.
- ⁴ Aa. Vv., *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta, Milano, pp. 137-138.
- ⁵ S. Nozzoli, *Donne si diventa*, Vangelista, Milano 1973, pp. 70-71.
- ⁶ S. De Beauvoir, *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano 1965, vol. I, pp. 62-63.
- ⁷ Per lo sviluppo di questa tematica rimandiamo all'esauriente analisi di Elena Gianini Belotti, che nel suo *Dalla parte delle bambine* illustra le modalità della formazione differenziata di maschi e femmine a opera degli educatori.
- ⁸ I. Magli, *Matriarcato e potere delle donne*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 21.
- ⁹ S. Nozzoli, *op. cit.*, p. 67.
- ¹⁰ *Ibid.*, p. 68.
- ¹¹ E. Harding, *I misteri della donna*, Astrolabio, Roma 1973, p. 44.
- ¹² L. Irigaray, *Così fan tutte*, in « Vel », *Il godimento e la legge*, Marsilio, Padova 1975, p. 125.
- ¹³ L. Irigaray, *Speculum*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 108.
- ¹⁴ S. Firestone, *La dialettica dei sessi*, Guaraldi, Firenze 1971, p. 138.
- ¹⁵ K. Millet, *La politica del sesso*, Rizzoli, Milano 1972, p. 77.
- ¹⁶ Si veda a questo proposito l'acuto studio di Betty Friedan che nella *Mistica della femminilità* descrive e denuncia la terribile situazione della casalinga media americana negli anni 60.
- ¹⁷ K. Millet, *op. cit.*, p. 80.
- ¹⁸ T. Adorno, *Minima Moralia*, Einaudi, Torino 1954, pp. 88-89.
- ¹⁹ I. Magli, *La donna un problema aperto*, Vallecchi, Firenze 1974, p. 4.
- ²⁰ Alla ricerca di queste orme si muove il nostro saggio *L'altra faccia della storia (quella femminile)*.

La femminilità è una sorta di Giano bifronte: da un lato è un patrimonio innato nelle donne, radicato nella loro specie, considerato dato immutabile, appartiene a ognuna come natura e come destino: violarla è aberrazione, scelleratezza contro-natura.

Dall'altra parte appare come il fine, la meta ultima della donna, l'aspirazione obbligatoria (appunto in quanto « naturale »), il « dover essere » a cui il divenire di ogni donna per definizione tende. Meta inesauribile di uno sforzo che non permette distrazioni né riserve, stile di vita e Weltanschauung, proposta e imposta con ogni mezzo nei suoi continui aggiornamenti e nella sostanziale immutabilità.

Ai tempi nostri la stampa specializzata, la pubblicità, il cinema, la letteratura, l'« educazione » scolastica sono i persuasori non troppo occulti indaffarati a riecheggiare, con strumenti adeguati al progresso tecnologico e all'esplosione demografica, il sempre identico messaggio. La cultura si vuole « natura », sostanza intrinseca, differenza insormontabile. La donna è costretta a riaccettare in termini culturali quello da cui in ogni caso è determinata perché « dato » naturale.

La contraddizione implicita nel proporre la « femminilità » contemporaneamente come dato di natura — quindi ci si aspetterebbe, attributo inalienabile — e come fine, come obiettivo da raggiungere, non sembra indebolire l'efficacia di questo « messaggio », né mettere in guardia sul suo carattere strumentale e mistificante. Anzi l'ambivalenza conferisce capacità persuasiva al « valore femminile », l'aspetto proteiforme lo rende sfuggente alla disamina razionale e critica.

Il modello femminile non è qualcosa che abbia un fondamento preciso, una congruenza o un riscontro sul piano logico; la sua efficacia sta nella complessità delle reazioni emotive che è in grado di suscitare, nella risonanza inconscia. Oltre che nelle sanzioni che vengono messe in atto contro chi tentasse di sottrarsi...

La connotazione di scarsa razionalità, ma caratterizzata da effi-

cacia espressiva ed emotiva, è perfettamente omogenea a ciò che vuole comunicare e alle pretese caratteristiche della destinataria d'elezione, la femmina, che in essa trova riflessi i suoi tratti incancellabili. Come abbiamo visto, mentre l'uomo si è riservato l'ambito del razionale, ha attribuito alla donna un'affinità con quanto di più illogico, prelogico e « primitivo » ha incontrato nel corso delle sue esperienze.

« L'atto cosmogenico del Logos è il matricidio » (Jung). La divisione fra maschile e femminile passa attraverso il taglio aperto dall'operazione simbolica. Così le figure della differenza dei sessi sembrano corrispondere a opposizioni persistenti attraverso la varietà delle culture; uomo/donna è la binarità di base a cui corrispondono i poli della scissione del simbolico, che hanno dato luogo a una serie di dicotomie: il caos, il disordine, l'anormale, l'incostanza, la lunaticità e anche il sensibile sono solidali con la donna (Yin); invece la permanenza, l'ordine, l'organizzazione, la legge sono dalla parte dell'uomo (Yang).

« Al di là o prima di qualsiasi simbolicità concreta, *la differenza dei sessi è il simbolico del simbolico*. Essa viene a trovarsi in posizione tale da significare questa scissione introdotta dalla facoltà di simbolizzazione ».¹

Qui la rappresentazione del modello avviene in una forma che direi quasi « mitica »; la più potentemente e occultamente attiva anche nella nostra società che si pretende raziocinante.

Come i miti, ha origini remote, si esprime celando la verità per cui è nato; ha un nucleo di immutabilità, tuttavia proteiforme, che sfugge alle definizioni.

Il mito non dà una spiegazione in termini di logica. Si muove in un ordine speciale di realtà particolari del pensiero dogmatico e attraverso la rappresentazione evocativa contiene piuttosto una garanzia della sua efficienza magica, documento della sua segreta natura tradizionale, che non una risposta ai « perché ». I suoi contenuti condizionano il comportamento, rievocando ed estendendo l'influsso del passato sopra il presente, in modo da assumere uno straordinario valore normativo.

Il mito è la parola divenuta atto, parola potente. Il mito è prima di tutto una parola pronunciata, che, ripetendosi, possiede la potenza « decisiva »: « la parola mitica decide della vita, la fa sorgere, afferma, crea, costituisce la realtà ».² Perciò deve essere ripetuta sempre uguale.

Jung ha sottolineato che miti e rituali rappresentano il prodotto della fantasia del gruppo, che in essi proietta processi inconsci e realtà psicologiche *percepite* a livello d'intuizione. Le favole del mito sono elaborate e regolate dall'opera e dalla riflessione collettiva. Prosperano sull'assenso rinnovato delle generazioni, che conferiscono loro un nuovo significato, mediante un processo creativo autonomo e un'accettazione collettiva.

Efficaci a livello inconscio, esse vanno a sfiorare l'intuizione, il sentimento, l'immaginazione; costruendo una stratificazione profonda della psiche.

« Non è semplicemente la società a modellarsi secondo i miti idealizzati, ma è anche l'individuo, inconsciamente, a strutturare il proprio interno clamore di identità secondo i termini del mito prevalente. La vita produce quindi il mito e poi lo imita ».³

Esso non solo è inserito in una struttura sociale ma la rappresenta. Il mito ha una funzione fondamentale a livello della elaborazione culturale: è uno strumento di comprensione e spiegazione del reale dove piano affettivo, artistico e religioso si fondono ad esprimere una verità essenziale che dà significato e direzione alla propria vita e a quella del gruppo.

« È sempre difficile descrivere un mito; non si lascia cogliere, né limitare, perseguita la coscienza senza mai collocarsi davanti ad essa come un oggetto definito. Questo è così ondeggiante, così contraddittorio e paradossale, che è difficile afferrarne subito l'unità: Dalila o Giuditta, Aspasia o Lucrezia, Pandora o Atena, la donna è insieme Eva e la Vergine Maria. È un idolo, una schiava, la sorgente della vita, una potenza delle tenebre; è il silenzio elementare della verità, è artificio, chiacchiera e menzogna; è la preda dell'uomo e la sua confusione; è tutto ciò che egli non ha e che vorrebbe avere, la sua negazione e la sua ragion d'essere.

« La sua ambiguità è l'ambiguità stessa dell'idea dell'Altro: è quella della condizione umana in quanto si definisce in rapporto con l'Altro. (...) Questa è la ragione che impedisce alla donna di incarnare un concetto stabile ».⁴

La femminilità è fine a se stessa; nel realizzarla sta lo scopo e la massima aspirazione possibile per la donna. Invece l'evoluzione, il progresso, il lasciare alle spalle l'origine (passato dell'umanità = « selvaggi », la madre, l'infanzia), lo staccarsi dalla naturalità e superarla è il senso fondamentale del modello maschile. Nella/per la donna invece la natura diventa valore assoluto, diventa sacrosanta intoccabile, merita rispetto e devozione; la determinazione biologica si vuole scopo della vita.

Si potrebbe dunque immaginare che la femmina rappresenti l'aspetto per così dire « ecologico » dell'umanità, finalmente il punto di rispetto verso l'ordine naturale nella sua considerazione positiva, il luogo dove la violenta fantasia tecnologica si è fermata rispettosamente per riflettere, forse per vedere e meditare. Ma saremmo tratti amaramente in inganno. Essa non esige rispetto, ma merita disprezzo; è umiliante e spregevole; ma ciò non di meno doverosa.

Dunque questa « natura » che viene violentemente attribuita alle donne, non assomiglia certo a qualcosa di spontaneo e originario. Anzi da che mondo è mondo è proprio il luogo ove si sono stratificate tutte le fantasie, ricettacolo delle proiezioni di coloro che hanno dovuto distruggere in se stessi il rapporto con la matrice.

Dalla parte della natura

Nel patriarcato la femmina non si è inventata i simboli che la descrivono.

« Ogni mito implica un soggetto che proietti speranze e timori su un cielo trascendente. Le donne, impotenti a porsi come soggetto, non hanno creato un mito virile in cui si riflettono i loro disegni; non hanno una religione o una poesia che appartengono a loro in proprio; sognano i sogni degli uomini. (...) »

L'asimmetria delle due categorie, maschio e femmina, si manifesta nell'aspetto unilaterale dei miti sessuali ».⁵

La donna appare collegata al cosmo, all'aldilà, alla natura creatrice, alla *periodicità* che l'acomuna a tutto l'universo, garante di quella più vasta periodicità che caratterizza le forze della natura. L'esempio più remoto di questa correlazione è quello con la luna: fin dai primordi le fasi lunari erano state connesse con i cicli della donna in base ai quali si era cominciato a scandire il tempo. La luna era considerata una presenza benefica, indispensabile per la crescita, in quanto fa germinare i semi, crescere le piante, partorire gli animali e le donne. Le donne quindi erano poste sotto la sua protezione, in quanto con essa hanno in comune il potere di generare e di far crescere ogni cosa e persona. Per le sue caratteristiche fisiologiche la donna è « dalla parte della natura », e ne costituisce il « segno ».

L'immagine della donna è primaria nell'organizzazione delle culture e le analogie fra ambiente, natura, cosmo che venivano via via scoperte sono state interpretate attraverso le immagini e i significati, reali o simbolici, di cui la donna era stata investita. Essa esprime il *prima* dell'uomo, l'*al di là* dell'uomo; è quindi vicina al sacro, ed è partecipe della sua ambivalenza.

Si chiarirà meglio in seguito questa primarietà dei significati simbolici della donna, base della creazione culturale, anche in relazione alla sua condizione di oggetto archetipico dello scambio e dell'associazione fra gli uomini.

La comparsa del linguaggio e la frattura con la natura sono connesse all'emergere del pensiero simbolico. Questo pensiero è già maschile. Confinando le donne nella regione dei beni e delle risorse, le converte in segni, in emblemi atti a celebrare la reciprocità e la comunicazione, instaurando simultaneamente con esse, in quanto estranee e inferiori, una relazione di non reciprocità e non comunicazione.

Espropriate della *loro* capacità di « significare », le donne divengono contemporaneamente « segno » e « non senso ». L'uomo attraverso il lavoro, la tecnica, il linguaggio, la cultura vuole raggiungere una posizione di dominio sulla natura, trascenderla,

e utilizzando le sue forze ai propri fini, porsi *fuori* di essa. Il distacco dal simbolico, consono alla divisione significante della parentela nella riproduzione (cfr. paternalismo e concezione), ha l'effetto di scindere la potenza materiale in due elementi: la modalità informatrice organizzante, astratta, viene attribuita a una « ragione » separata e superiore, maschile; mentre la materia-madre-natura, esclusa da ogni creatività, viene ridotta a sostanza neutra, supporto impotente, riflesso negativo del padre, fuori valore e fuori senso.

Emettitrice di segni naturali la donna appartiene dunque alla natura. Ma non è la natura che la pone come oggetto o segno, bensì la società che la mette in condizione di svolgere questa funzione.

« La natura è dialetticamente opposta alla cultura, ma ne è al tempo stesso la base imprescindibile, per cui ogni manipolazione culturale viene percepita come "colpa", e come rischio di cui bisogna assicurarsi l'esito ».⁶

La donna per questa sua caratteristica di essere « naturale » è rischiosa per l'uomo, che deve cercare di assoggettarla e tenerla sotto controllo. (Da qui la necessità di *educare* le donne, cioè « formarle », renderle « morali », senza però permettere loro di acculturarsi troppo, ché questo, si sa, sarebbe di ostacolo all'adempimento del loro compito naturale. E tuttavia non bisogna lasciarle del tutto rozze e istintive: rimanendo troppo dalla parte della natura potrebbero sfuggire al dominio dell'uomo e diventare un pericolo).

Il carattere « sacro » di cui è investito uno dei due sessi, rendendolo temuto all'altro apre un vuoto fra di essi. Le donne portatrici di un potere in qualche modo isolante, rappresentano una minaccia e in conseguenza di ciò sono tenute lontane dagli uomini. Abbiamo detto che la donna è « periodica »: il suo ritmo mensile assicura la possibilità della vita e allude alla morte. Questo induce ad attribuirle una « potenza » che evoca di volta in volta significati distruttivi o passivi connessi alla fertilità. L'ambivalenza che accompagna costantemente la connotazione

di questo potere non può farci dimenticare il significato fondamentalmente malefico attribuito alle mestruazioni: il sangue mestruale è tendenzialmente veleno, anche quando è usato come farmaco. La pericolosità della donna si accentua dunque durante il ciclo e durante tutti i momenti in cui la sua specificità sessuale si fa più evidente (pubertà, gravidanza).

I tabù riguardanti il sangue mestruale sono assai diffusi e inducono gli uomini a tenere le donne separate, dando luogo a una specie di segregazione sociale di metà dell'umanità. L'evento delle mestruazioni deve rimanere generalmente clandestino, basti pensare al fatto che costantemente, in ogni ambiente e in ogni paese, per fare riferimento ad esse si usano perifrasi più o meno allusive: « the curse » la maledizione, dicono gli anglosassoni, « les règles », « fleurs », « zie », « marchese », « l'incomodo », « i miei disturbi »... Diffusa in tutto il mondo è la sensazione che le funzioni sessuali delle donne siano impure. La donna gravida, l'allattamento suscitano imbarazzo e malcelata ripugnanza. Il parto è tradizionalmente circondato da severi tabù: presso molte tribù le donne si ritirano in luoghi lontani dal villaggio, e prima di ritornare ad essere ammesse nella comunità devono dedicarsi a pratiche purificatorie. (Così era previsto in tempi assai recenti anche dalla religione cattolica). Tale è l'orrore dell'uomo per la sua origine carnale.

« Lo scopo inconfessato di questi pregiudizi è di assicurare l'integrità e il dominio di un gruppo, di operare rigide discriminazioni fra il simile e il diverso ».⁷

Legata al mistero della *natura naturans*, la figura femminile, segno e simbolo del mondo, della natura, di un altro da sé, riveste un carattere per così dire religioso.

Anche laddove una cultura si organizza esplicitamente su significati e simboli femminili, non è mai la donna stessa ad esserne creatrice; invece è l'immagine che l'uomo si è fatto di lei che si rispecchia nella cultura.

In località in cui era riconosciuto il culto di divinità femminili, queste si sono configurate sempre secondo lo schema Madre-Fecondità-Morte in tutte le sue possibili varianti. Il tema della

maternità, della fecondità, è così legato alla vita, al significato della vita e alla riflessione sulla morte, che ha indotto l'uomo a proiettare sulla donna significati trascendenti, colorati da timori e speranze. Il pericolo non è mai completamente fugato; la coscienza dell'Altro, del Diverso non è mai del tutto sopita, e il sentimento inconscio di una violenza atavica esercitata sulla donna non permette di viverla con totale tranquillità. Da questo complesso groviglio di sensazioni e di rapporti scaturisce la ambivalenza che permea di sé ogni pensiero sulla donna.

La donna ricorda all'uomo la sua origine, il suo passato, il dominio illimitato della natura. Il potere della Grande Dea è sempre carico di ambivalenze: creatrice e ugualmente distruttrice, luce e tenebra pietosa e crudele. La semplice evocazione della Terra Madre, inizio e fine del destino umano suscita turbamento e paura.

L'importanza centrale attribuita a queste divinità (Isthar, Cibele, Demetra, Artemide, Iside...) ha fatto dire a certuni (Briffault ecc.) che questi culti testimoniano un'epoca di predominio del sesso femminile nella società che definiscono « matriarcale ». Si ritiene che una religione femminile, ctonica, terrestre o lunare e il dominio politico delle donne siano associati. Ma non c'è nessuna evidenza storica di ciò. Il culto della Dea Madre è una realtà contemporanea al potere maschile. E l'immagine della donna mediatrice col trascendente è testimoniata nelle società più diverse, a prescindere dalle loro strutture sociali ed economiche.

« Quell'immagine femminile che Bachofen intravede come in uno specchio, nella cultura non ha dunque nulla a che fare con la condizione reale delle donne in quanto "soggetti", ma è viceversa il riflesso della loro condizione nello spirito maschile creatore della cultura ».⁸

A noi sembra che proprio dall'aspetto misterico di questi culti, dall'ambiguità, dall'oscurità dell'evocazione, la glorificazione dei valori della femminilità rifletta il sentimento dell'Altro, del Diverso, misto di rispetto e timore. L'uomo non riesce a specchiarsi nella sua compagna, non riesce ad esaurirla nella ripro-

duzione della sua immagine. Questo scarto è proprio ciò che più potentemente lo sgomenta e travaglia la sua immaginazione: il legame con l'infinito, il suo scandire — come la luna — il ritmo del tempo, la capacità di trasformare, di provocare la crescita.

« L'ambiguità delle immagini delle dee, di volta in volta benefiche o malefiche, testimoniano in maniera abbastanza evidente che il loro significato è "proiettato" da un punto di vista maschile, da chi non detiene la potenza della vita, la potenza della morte, e della vita al di là della morte, la fertilità ciclica e la periodicità cosmica, e tende ad impadronirsene attraverso il controllo culturale e magico ».⁹

La donna, come esperienza interiore, non vive i suoi doni come dotati di una carica di drammaticità così tremenda. La vita è una sua dimensione esistenziale: la porta con sé, la conosce come una sua parte, la vive con fiducia e dimestichezza. E sa anche che la morte è un aspetto della vita, di fronte a cui mantiene una serenità ispirata da profonda *pietas*.

« Le strutture simboliche riferentisi alla femminilità, che reggono la creazione culturale, appaiono come maschili in base all'ambivalenza che le caratterizza, e che le qualifica chiaramente come "proiezioni" di chi, vivendo, "guarda" alla donna come oggetto di conoscenza e come strumento di mediazione potente con ciò che non conosce e che non possiede. (...) La donna, anche se dea, appartiene al mondo della natura, in cui l'uomo è soltanto l'uomo, che si è impadronito della conoscenza e della cultura, l'ha collocata ».¹⁰

Mitologica

Tutti conosciamo l'antichissimo insegnamento secondo cui la sofferenza come punizione è venuta al mondo per mezzo della donna.

Abbiamo visto come la donna incarni per l'uomo il Diverso, l'Altro; e come questo diverso assuma il carattere di un potere

oscuro e ambivalente che contiene sempre qualcosa di sconosciuto e inquietante.

Il diverso rappresenta per il soggetto un pericolo, la possibilità di una sfida, le difficoltà di un confronto, l'eventualità di una sconfitta, il timore della perdita dell'identità.

Forse per questo ciò che è definito « diverso » dal valore dominante è sospetto, tenuto in disparte, è considerato portatore del Male. Chi ha il potere teme di perderlo e libera questa angoscia proiettando l'aggressività sull'altro. Gli Ebrei, i Negri sono fra le vittime storiche di questa persecuzione. Le donne, che rappresentano l'archetipo del Diverso, che evocano il pensiero della contingenza umana, sono identificate con l'ordine e l'avvento del Male e della Morte.

Secondo le più diverse mitologie male peccato e morte sono stati introdotti nel mondo da una donna.

Nel mondo ellenico questa figura è rappresentata da Pandora (colei che porta tutto). Racconta Esiodo ne *Le opere e i giorni*: « Fino allora viveva sulla terra, lontana dai mali, la stirpe mortale, senza la sfibrante fatica... Ma la donna, levando di sua mano il grande coperchio del *pithos*, disperse i mali, preparando agli uomini affanni luttuosi ».

In quel vaso misterioso, il *pithos*, erano relegati fino a quel momento i mali. Pandora, fatta di terra e di acqua, bella, « con un animo di cagna e futili idee », è mandata sulla terra a Epimeteo per punire gli uomini del possesso del fuoco. Ma che cosa è questo *pithos*? Nella vita quotidiana era il vaso in cui i Greci tenevano i semi e le ceneri dei morti, simbolo quindi della Madre Terra. Pandora, come Eva, viene a far conoscere all'umanità il ciclo della vita e della morte. Talvolta è Epimeteo che apre il vaso, rappresentazione simbolica della prima penetrazione.

Ma perché il male degli uomini è collegato al possesso della donna? La sessualità vissuta dall'uomo in modo violento, la violenza fatta alla donna col possederla, crea una paura di rappresaglia.

La donna è la Natura, la Madre, la matrice di vita identificata con le cose sacre e il sacrilegio è profanazione del divino. « La società primitiva pratica la propria misoginia in termini di tabù e di *mana* che danno luogo a un mito esplicativo. Nelle culture storiche ciò si tramuta in razionalizzazioni etiche, quindi letterarie, e, nel periodo moderno, scientifiche, della politica sessuale. (...) La religione e l'etica patriarcale tendono ad accomunare la femmina e il sesso, come se l'intero fardello delle responsabilità e del marchio d'infamia che attribuiscono al sesso esistesse per colpa della sola femmina. Per conseguenza, il sesso che, si sa, è impuro, peccaminoso e debilitante, riguarda le femmine, mentre l'identità del maschio è preservata come identità umana anziché sessuale.

« Nel racconto di Esiodo, Zeus, una figura paterna acrimoniosa e arbitraria, inviando a Epimeteo il male sotto forma di genitali femminili, in realtà lo castiga per conoscenze e attività eterosessuali adulte. Aprendo il ricettacolo che ella porta (la vulva o l'imene, il "vaso" di Pandora) il maschio soddisfa la propria curiosità, ma fa la scoperta soltanto punendo se stesso per mano del dio padre con la morte e con le calamità assortite dei peccati successivi ».¹¹

La figura di Eva, come quella di Pandora, conserva, alterandone la connotazione, i caratteri di una dea della fertilità. Il racconto di Adamo ed Eva allude a vari temi: il rapporto eterosessuale, la perdita della felicità primordiale, la morte e la prima esperienza consapevole in fatto di conoscenza.

Tutti i patriarcati hanno circondato la verginità e la deflazione di un'ambivalenza problematica: da un lato è un bene misterioso, dall'altro rappresenta un male ignoto legato al *mana* del sangue.

È interessante notare che Eva è ancora vergine. Essa disobeisce, e — dato che, come sappiamo, l'obbedienza della donna è necessaria per il mantenimento dell'ordine dato, dell'ordine naturale — fa così entrare nel mondo la morte. « La possibilità di salvezza è data da Maria che, in quanto donna, ristabilisce

l'ordine con l'obbedienza della fede, cosa che (...) sta a significare appunto un'obbedienza senza domanda e senza conoscenza, dato che la "curiosità" del sapere è gesto culturale, proibito alla donna. (...) La storia teologica della figura di Maria è appunto la storia di questa drammatica conflittualità, in cui convergono, senza riuscire a ricomporsi unitariamente, da una parte i rigurgiti di tutte le immagini femminili divine legate alla natura e ai cosiddetti culti della Madre (...), e dall'altra l'"annientamento" indispensabile della "potenza" femminile, richiesto da una religione centrata su un unico Dio Creatore e Padrone della Natura ».¹²

Il timore della donna dà voce a un'altra serie di miti ricorrenti; quelli riguardanti gruppi femminili che vivono fra di loro in luoghi appartati (isole, valli ecc.). Note come Amazzoni, che in armeno vuol dire donna-luna, erano sacerdotesse armate della dea. Loro tracce si trovano nei miti di ogni parte della terra. Teseo, innamoratosi della loro regina Ippolita, la portò dal Mar Nero fino ad Atene. Famoso è il lungo assedio che in questa circostanza le Amazzoni cinsero intorno alla città. La nona fatica di Ercole fu di conquistare la cintura, la collana e l'ascia bipenne (simbolo della dea Madre) di Ippolita, e di sterminarne il popolo. Si dice che furono loro a fondare le città di Smirne, Efeso e Cirene. Coraggiose e temibili guerriere, la loro fama di crudeltà incute timore.

« Eroe » era definito colui che sconfiggeva le Amazzoni in battaglia, riuscendo a sposarne la regina. Il diadema del re originariamente simboleggiava il diritto di avere rapporti sessuali con la regina, ottenendo la vittoria sulla sua verginità. Le battaglie delle Amazzoni, vere o simboliche che fossero, rappresentano in forma leggendaria i segni di un conflitto mai placatosi fra i sessi: l'autonomia della *parthenos* è vista come una sfida, come una pericolosa minaccia al predominio della legge del padre. Queste donne appaiono terribili, crudeli, indomite; la loro fine non è mai la sottomissione, ma la strage e lo sterminio.

Prototipo di un'umanità femminile indipendente e non mercificata, che rifiuta di servire da tramite dello scambio fra gli

uomini, la donna che sceglie, la donna soggetto, è sempre presentata come qualcosa di abnorme. La ribellione delle donne è complicità col diavolo, criminalità, follia. Il mito, paradigma della realtà, tenta di esorcizzarne il pericolo.

Note

- ¹ J.J. Goux, *Materia, differenza dei sessi*, in « Vel », *Materia e pulsione di morte*, febbraio 1975.
- ² I. Magli, *Potenza della parola e silenzio della donna*, in « DWF », 1976, n. 2, Bulzoni, Roma.
- ³ J. Bruner, *Mith and Identity*.
- ⁴ S. De Beauvoir, *op. cit.*, I parte, pp. 190-191.
- ⁵ *Ibid.*, p. 190.
- ⁶ I. Magli, *op. cit.*, p. 69.
- ⁷ S. Moscovici, *La società contro natura*, Ubaldini, Roma 1973, p. 234.
- ⁸ I. Magli, *Matriarcato e potere delle donne*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 30.
- ⁹ I. Magli, *op. cit.*, p. 75.
- ¹⁰ *Ibid.*, pp. 74-75.
- ¹¹ K. Millet, *op. cit.*, pp. 72-73-74.
- ¹² I. Magli, *op. cit.*, pp. 78-79.